

Fecondazione, Svizzera e Germania fanno così

Segue dalla prima

La seconda è che, viste le grandi difficoltà che comunque incontreremo per sostituirla con norme più giuste, è necessario fare di tutto per applicarla nel modo più saggio possibile, oggi e chissà per quanto tempo.

È di questo secondo punto che voglio occuparmi (del primo parla e scrive già tanta gente) perché ho un progetto in mente e voglio che tutti capiscano bene, sia il mio progetto, sia la mia congenita incapacità di disattendere le leggi. È, dunque, un progetto legittimo.

Come molti sanno, uno dei maggiori inconvenienti che risultano dall'applicazione di questa legge è la diminuzione della percentuale di successi: la legge impone il "caso semplice" (non si possono produrre e trasferire più di tre embrioni; non si possono né congelare né distruggere embrioni sovranumerari), determinando così un aumento del numero dei trattamenti di stimolazione ovarica e incidendo in modo negativo sulla percentuale di successi di tutte le donne, ma soprattutto di quelle meno giovani. Il secondo divieto, sempre parlando di problemi pratici, riguarda l'impossibilità di eseguire indagini sugli embrioni per identificare quelli portatori di malattie genetiche. La conclusione di questa seconda imposizione è: ferrea difesa dell'embrione anche se è mostruoso; chi se ne frega dei feti, che potranno comunque essere abortiti. Un raro esempio di razionalità.

Ebbene, esistono altri due Paesi con leggi simili alla nostra (almeno per quanto riguarda il divieto di congelare embrioni) che hanno trovato una soluzione al problema. La Germania e la Svizzera, infatti, hanno considerato con attenzione e scrupolo scientifico tutta la fase della fecondazione dell'uovo e hanno stabilito che l'inizio della vita personale (cioè la formazione dell'individuo) non può prescindere dall'esistenza di un patrimonio genetico identico a quello che caratterizzerà la persona adulta, un evento che si può indicare nella formazione dello zigote (il concepito) circa 24 ore dopo il primo contatto dello spermatozoo con l'ovocita. In questa fase, in queste 24 ore, ci sono differenti entità, la più importante

delle quali (l'*ootide*) chiamato anche "ovocita a due pronuclei" o *prezigote*) può essere congelata con gli stessi risultati che si ottengono congelando embrioni. Germania e Svizzera hanno percorso questa strada per anni e con soddisfazione: perché non dovremmo farlo anche noi?

Nella legge 40 si cita solo l'embrione e, in un punto specifico, il concepito. È dunque fondamentale capire: primo, cos'è il concepito; secondo, se l'*ootide* è cosa diversa dall'embrione.

La definizione di "concepito" la prendo da uno scritto di Adriano Bompiani, l'uomo che certamente ha protetto più di chiunque altro le posizioni del Vaticano in campo Bioetico. Scrive Bompiani: «Circa l'inizio dello sviluppo del nuovo essere (definito genericamente concepito) l'opinione diffusa tra i biologi pone questo evento nella fertilizzazione dell'*ovocita*, processo divisibile in vari stadi, ma che si svolge in un lasso relativamente breve di tempo e che da luogo comunque ad un evento, il possesso, nell'entità che si è formata, di una informazione genetica unica

Un progetto legittimo per correggere la legge sulla procreazione assistita. Chiederò alla magistratura di giudicare il mio operato

CARLO FLAMIGNI

ne sull'aborto procurato, il *Donum Vitae* nelle sue varie versioni: chi vuol saperne di più vada a cercare nel mio sito: www.carloflamigni.com

alcune delle espressioni che mi sembrano più interessanti e le riprovo. «Fin dalla fecondazione è iniziata

Italiani di Piero Sciotto

Campioni indagati, c'era da aspettarselo

primo o dopo

L'informazione cerchiobottista dilaga

Misto si stampi

Maramotti



segue dalla prima

Quel che vive l'Italia

È un buon segno che molti si fermano a parlare, che i pezzi di propaganda siano accettati e non buttati via, che molti si lasciano andare a pensanti esclamazioni contro Berlusconi. Ma osservo anche i tanti che invece non vogliono ascoltarti e che rifiutano il dialogo. Accade più spesso nei quartieri più difficili e tra le persone che fanno più fatica. Il problema dei soldi, di arrivare alla fine del mese, di riuscire a far quadrare le esigenze dei diversi componenti della famiglia resta una dura quotidianità per molti. Anche se non lo dicono. Anche se lo nascondono attraverso la dignità del silenzio. È proprio con queste persone che dobbiamo riuscire a rompere l'incomunicabilità. Perché dietro il loro silenzio e la loro disattenzione nei confronti di chi vuole parlargli di politica forse c'è proprio la sensazione che tanto la politica è inutile, tanto sono tutti uguali. Tanto io da sola

devo risolvere il mio problema. Oggi, non domani. È già accaduto che le persone che fanno più fatica siano state lontane da noi. Perché non siamo riusciti a far sentire la nostra vicinanza e loro si erano lasciati attrarre dalle promesse degli spot luccicanti di Silvio Berlusconi. Questa volta, quegli spot, non avranno più quel potere. Ma il rischio è che quelle persone semplicemente maturino sfiducia e distacco nei confronti della politica. E quando la sfiducia nei confronti della politica trae origine dal sentimento di mortificazione e di umiliazione per non riuscire ad arrivare alla fine del mese o per vedersi negato un diritto fondamentale come la salute e la pensione, allora il rischio è che non solo cresca il mare dell'antipolitica ma quel sentimento di mortificazione tracci una ferita profonda nel tessuto sociale e democratico del nostro Paese. Per questo dobbiamo rompere l'incomunicabilità con quelli che non parlano perché alle prese con una quotidianità così avara di opportunità. E lo possiamo fare mettendo in gioco la nostra vicinanza, la nostra disponibilità umana facendo capire anche con l'intensità del sentimento che noi

ci siamo, che noi sappiamo cosa vuol dire non avere la certezza di essere curati se non si hanno i soldi o se non si conoscono dei potenti, noi sappiamo cosa vuol dire non riuscire a pagare l'affitto, non riuscire a mandare i figli a scuola. Altro che pauperismo! Mettere in gioco un sentimento profondo di condivisione verso chi fa politica è anzitutto una responsabilità democratica ed è il punto di partenza ineludibile per essere credibili e tornare a governare questo Paese. Cogliere questo disagio profondo, che non si esprime con la protesta ma con il silenzio è comunque decisivo per vincere il 13 di giugno. Ed allora nella nostra campagna elettorale dobbiamo rimettere al primo posto la condizione di vita delle donne e degli uomini del nostro Paese, la situazione del Paese reale. Quel «Paese al minimo» come lo ha descritto l'ultimo rapporto Istat. Tanto più a fronte di un presidente del Consiglio che sta portando al parossismo la sua capacità di capovolgere la realtà e di sostituirla con la finzione dei suoi annunci e dei suoi spot pubblicitari. Come in questo Congresso in cui dice che lui ha fatto miracoli e che le persone non lo

hanno capito e che c'è una opposizione distruttiva che gli impedisce di lavorare. Credo che il flop del congresso virtuale di Forza Italia, in cui neanche gli alleati di governo si presentano, oltre a confermare l'incapacità di questo partito e del suo presidente di svolgere la funzione fondamentale che gli compete - essere perno di una coalizione e perno di una azione di governo - segni proprio l'esaurimento della politica come finzione e come capovolgimento della realtà. L'onda lunga della crisi del berlusconismo, quella che è arrivata in profondità, è proprio la sua incapacità di mantenere le promesse. Il capovolgimento che egli ha operato tra l'annunciare ed il governare. Tornano in campo le persone reali, torna in campo la capacità persuasiva dei fatti concreti. E allora noi dobbiamo essere all'altezza. Innanzitutto nella denuncia: la disastrosa politica economica di Tremonti, i tagli agli enti locali, alla sanità, alla scuola; la controriforma sulle pensioni; le politiche di precarizzazione del lavoro; la gravità del messaggio culturale contenuto nelle controriforme sulla salute mentale, le tossicodipendenze, la procreazione assistita,

la prostituzione e l'immigrazione. Ma soprattutto con la proposta. C'è un duplice messaggio contenuto nel progetto della lista Prodi che dobbiamo rilanciare: siamo quelli che conoscono ed hanno fiducia nelle straordinarie risorse umane professionali, morali che possiedono e le persone di questo Paese; vogliamo mettere queste risorse al servizio del Paese. Per questo siamo qui pronti a fare la nostra parte. Per questo abbiamo scommesso e scommettiamo nella fatica e nell'orgoglio dell'unità. Perché l'unità di una classe dirigente è ciò che rende credibile. È ciò che rende credibile un'alternativa di governo. Fiducia nelle persone, fiducia nel Paese. Questo è il nostro messaggio. Che è un programma di governo. Quello stesso indicato nei programmi dei Comuni e delle Province, nel programma steso da Giuliano Amato e nel manifesto di Romano Prodi: una nuova fase di crescita del nostro Paese e della Europa che metta al centro le persone. Le persone come fine e come mezzo di una nuova fase di sviluppo. «L'Europa deve tornare a crescere, la competitività della Europa è la competitività di tutti i suoi cittadini». Da qui deri-

vano le nostre priorità per grandi investimenti nella salute, nella formazione, nei servizi alle persone. Per questo sono così importanti, e dobbiamo spendere nella campagna elettorale, le nostre proposte per migliorare il Sistema Sanitario pubblico a partire dal Mezzogiorno, per sostenere gli anziani non autosufficienti, per aiutare le famiglie a crescere i figli, per la buona e piena occupazione, per aiutare col reddito minimo di inserimento le persone che sono in condizioni di povertà, per rendere più equo il nostro sistema previdenziale. Ma un programma di governo non è solo un elenco di proposte puntuali. È un messaggio. È una visione del paese. È un modo di praticare la politica. Ed allora contano le proposte ma prima ancora conta come esse si incontrano con la vita delle persone. Dobbiamo tessere un legame forte tra la politica e la vita quotidiana. Solo così essa può essere efficace, dotata di senso. Solo così potrà interessare le persone e risultare loro utile. Solo così potrà ridare vigore al sentimento di fiducia. Il 13 di giugno dobbiamo far vincere la fiducia.

Livia Turco

cara unità...

Bush a Roma: evitiamo le trappole

Nicola Mercalli

Un Berlusconi in evidente affanno, clone di se stesso e prigioniero del massimalismo invettive delle solite accuse all'opposizione (comunisti, stalinisti, conculatori della libertà) potrebbe godere di un'insperata boccata di ossigeno se durante la visita di Bush a Roma ci fosse qualche grave episodio di piazza.

Antonio Padellaro lo ha scritto nel suo ultimo editoriale: ciò che potrebbe succedere, causato da qualche teppista imbecille, verrebbe immediatamente strumentalizzato e messo in conto all'intero centro-sinistra, alla vigilia di elezioni che si annunciano sempre più insistentemente come una disfatta per il Polo. Quello che Padellaro non dice, però, è che qualcuno potrebbe provocare ad arte incidenti che verrebbero poi addebitati ai Disobbedienti (i fatti di Genova stendono la loro inquietante ombra).

Ci si può solo affidare alla speranza che non accada

nulla, ma è politicamente necessario che tutti gli esponenti del centro-sinistra prendano pubblicamente e anticipatamente le distanze in modo chiaro e distinto (come è già accaduto in parte) da chi annuncia intenti bellicosi.

Siamo spiacenti ma la fiducia è finita

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Cara Unità, Giuliano Ferrara scrive su «Il foglio» che non si fida più di Berlusconi. Io posso scrivere che non mi fido di Ferrara?

Quell'America non c'è più E forse nemmeno l'Italia

Luigi Albertini

Avevo quasi 13 anni il giorno della Liberazione di Roma. Durante l'occupazione vivevo con la nonna, i genitori si nascondevano e io infilavo nelle cassette postali delle case «La Voce Operaia» (organo dei cattolici comunisti) e «Risorgimento Liberale», ambedue - ovviamente - clandestini. Rischiavo, certo, ma il clima di guerra

che respiravo sosteneva la mia ancora infantile incoscienza.

I primi tre o quattro americani che vidi erano sdraiati sul cofano di un gipponne fermo in mezzo alla strada. Mi sorpresero le divise: erano color cachi e gli scarponi con le suole di gomma. I tedeschi vestivano di verde scuro e le calzature erano chiodate.

I soldati chiacchieravano tra di loro e sorridevano alla folla che li circondava (in Via Lombardia a due passi da Via Veneto) e li osservava ammutolita, rispettosa e timida. C'era l'impossibilità di scambiare parole perché l'inglese allora non lo parlava quasi nessuno e la gioia di tutti veniva perciò vissuta con discrezione e raccoglimento, in modo del tutto diverso dalle rumorose e festanti accoglienze mostrate dai documentari dell'epoca. Quei militari trasmettevano una immagine di guerra per la prima volta incredibilmente nuova e forse anche giusta e per noi quello era il volto dell'America che ci aveva liberati. Non ho dimenticato i miei primi emozionanti intensi minuti di libertà.

Quell'America non c'è più, come mi conferma un amico americano che in questi giorni ha restituito il suo passaporto ed ha assunto una cittadinanza europea. Bush (come forse chiunque altro) non la può rappresentare ed io perciò non ho da esprimergli riconoscenza alcuna.

Ma del pari che cosa resta oggi di quell'Italia tanto dolorosamente liberata?

Umberto Agnelli, ad esempio

Alfredo Pieroni

Sono d'accordo col direttore Colombo nell'elogio funebre per Umberto Agnelli. Ho avuto modo di parlare spesso e a lungo coi due fratelli, anche nei momenti decisivi. Ho trovato quasi sempre le loro visioni più convincenti di quelle di nostri molti politici. L'avvocato era geniale. Ma con Umberto sono stato legato, con l'appoggio del fratello, in un serio progetto, poi stroncato da un'altra morte. Ma anche lui era decisamente a contribuire al bene di tutti gli italiani. Voglio concludere che ci sono e ci possono essere dei buoni padroni. Io credo che Montezemolo - una specie di «Agnelli ad honorem» - possa essere erede della filosofia dei due fratelli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it